

Nel "LIBRO DI ESITO DELLA MAGGIORE CHIESA DAL 1667 AL 1767", già conservato nell'archivio della Matrice di Lingua-glossa e poi perduto, in una delle tante note stilate dal tesoriere don Paolo Pafumi, si leggeva che nell'inverno del 1727 veniva stipulato, in presenza del notaio Giovanni Vecchio, fra un gruppo di artisti e i "rap-presentanti della Maggiore Chiesa", un "serio accordo" per l'esecuzione di un coro ligneo da scolpire e da collocare dietro l'altare maggiore per la recita corale del Divino Sacerdotale Ufficio.

Al numero 38 della prima nota, v'era che aveva dovuto trattenere per se, il tesoriere, 7 tari, 5 onze e 6 grana per "havere andato a portare a Messina", primavera del 1728, all'Arcivescovo Monsignore, il disegno del coro.



Legno di castagno stagionato e di noce duro, per la somma complessiva di oltre 50 onze si volle, e si pagarono "somme suppletive" pure, per opere non comprese nel disegno d'origine. Si aggiunsero offerte in natura poi, e il formaggio si regalò a "forme" intiere, tanto vino traboccò dai boccali, il pane era casareccio, di "Majorca" la farina, la "nocilla", la si offrì agli "artisti ideatori ed intagliatori", pure infor-nata, e le ricotte avevano il sapore della migliore alabastrella del Monte.

La somma pattuita, quella per la manodopera, fu di 190 onze e ci vollero, per il completamento dell'opera, quattordici mesi di buon lavoro.

Ricorre, esso coro, ampiamente e in tutta sontuosità, sull'intera zona absidale.

Oltre ai fratelli Pietro e Michele ORLANDO (intagliatori?!), di cui fa cenno il tesoriere Pafumi in una delle 14 note riguardanti la ripartizione della somma convenuta, lavorarono pure altri due "artisti" che si definirono "Maestri del coro catanesi" (ideatori?!) nell'inciso in basso fra i due stalli d'angolo a destra dove, esattamente, si legge:



M. (Mastru o Maestro) GIUSEPPI TURRISI M. (Mastru o Maestro) GIACHINO CIROLLI Maestri del coro catanesi fecit (sic)

E vi lavorò altro pure, un certo BUDA, probabilmente come aiuto.

Si affermava infatti, nelle note 74 e 75 che 95 onze, cioè la metà della somma pattuita per la manodopera, veniva consegnata ai fratelli ORLANDO e che al TURRISI, CIROLLI e BUDA, veniva data l'altra metà e che di "ciò tutti ne erano soddisfatti".

Se ne detrae quindi che, probabilmente, i cinque "artisti" abbiano lavorato, per l'esecuzione dell'opera, in questo ordine: CIROLLI e TURRISI "maestri ideatori" agli stalli e per la messa in opera; ai bassorilievi, altorilievi, sculture a tutto tondo e per gli altri pezzi (peducci, mensole, capitelli, eccetera), i due fratelli Pietro e Michele ORLANDO artisti "intagliatori" (scultori), di cui non figurano i loro nomi nell'inciso della parte bassa e all'angolo, fra i due stalli, come in precedenza accennato, né altrove, ma che hanno ben delineata personalità artistica. Infatti, PIETRO esegue, per il Duomo di Salemi, pregevoli statue di legno dell'Addolorata, S. Giovanni e un Crocifisso. Lascia pure, nel Museo di Erice, altro Cristo in croce, e nella "Chiesa del Collegio" di Trapani, un armadio ricco di sculture a tutto rilievo; questo è quel che si sa.

MICHELE invece, è autore di molti marmi e lavorò a Catania dopo il terremoto del 1693. Pare sia autore della S. Agata che si trova in piazza dei Martiri a Catania e che sia uno degli esecutori della fontana dell'elefante in piazza Duomo. Vengono attribuiti a lui, inoltre i rilievi raffiguranti il Simeto e l'Amenano.

Di SALVATORE BUDA, l'altro dei cinque di cui nulla sappiamo, si suppone essere, un probabile discendente di Carmelo Buda di Castiglione di Sicilia, disegnatore nel secolo scorso del pavimento della Matrice languaglossese.



Meno lucida e chiara è la personalità del TURRISI e del CIROLLI; il primo lavorò, pare, nell'altare della Chiesa dei Cappuccini a Francavilla di Sicilia e nell'organo dei Benedettini a Catania; del CIROLLI si sa proprio nulla.

Potrebbe essere questa la prova più evidente che le sculture dei lacunari e le altre, siano state eseguite dai fratelli ORLANDO, e che alla sistemazione del coro, oltre agli ORLANDO (incisori), vi abbiano lavorato pure, così come dal contratto stipulato, per la collocazione dell'insieme, TURRISI e CIROLLI (ideatori); il BUDA aiutano soltanto.

Per quanto concerne "la somma suppletiva" quindi, si può ritenere sia servita, essa somma, ai lavori di collocazione e accessori di muratura o per l'altra parte del coro in aggiunta al precedente e che ripete gli stessi motivi. Infatti, con l'aggiunta, si hanno dieci stalli che formano con la parte superiore, dieci plutei per i lettori.

Del coro si è scritto molto poco, per cui, la bibliografia è poverissima; le prime foto appaiono soltanto adesso in pubblicazione.

Nella "Vita di S. Egidio" di Francesco Ragonesi, edita nel 1905, l'autore dà notizia del coro e lo definisce "mediocre" lavoro. Ne fa invece menzione, anni dopo, nel 1935, su richiesta del Ministero dell'Educazione Nazionale, nella qualità di consulente presso la Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti di Catania, Enzo Maganuco il quale così completa la nota descrittiva sull'oggetto d'arte: "E' OPERA GRANDIOSA CHE VA NOTATA ACCANTO AL CORO DEI BENEDETTINI DI CATANIA E DELLA CATTEDRALE DI PIAZZA ARMERINA".

Altro studioso a firma Pino Lancio concludeva un suo articolo ricco di notizie, di cui si fa tesoro in questo testo, augurandosi che "RISORGESSE" il coro, "AL SUO ANTICO SPLENDORE, TESTIMONIANZA VIVA DI QUELLO CHE I PADRI SEPPERO FARE".

Su "Il mio Paese", edizioni Camene, Catania, Santo Cali, nel 1959 così scrive: "SI APRE L'AMPIO CORO, INTAGLIATO FASTOSAMENTE IN NOCE CON FREGI, BASSORILIEVI E FIGURE A TUTTO TONDO. FU COSTRUITO NELLA PRIMA META' DEL SETTECENTO E VI LAVORARONO ALACREMENTE I CATANESI GIUSEPPE TORRISI E GIOACCHINO CIRELLI E I FRATELLI MICHELE E PIETRO ORLANDO DI TRAPANI".

Il cognome del CIROLLI è stato spesso deformato o decifrato in maniera diversa. Nell'inciso è GIACHINO CIROLLI. Per Pafumi nel "Libro di esito della Maggiore Chiesa" (che è poi il più valido documento),

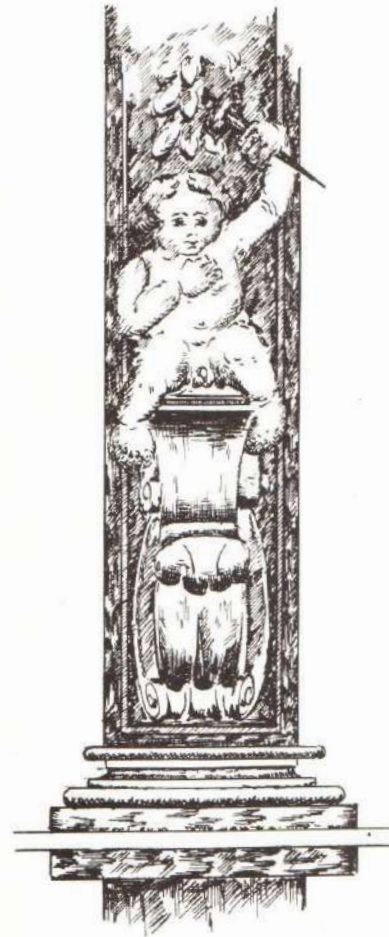
è CIROLLI e tale è pure per Pino Lancio, per Enzo Maganuco diviene CIVELLI, mentre il Calì lo vuole CIRELLI su "Il mio Paese".

Non sono mancati gli inciampi anacronistici riguardanti la data di esecuzione, e mentre il Ragonesi lo riteneva del 1779, il Maganuco ne anticipava i tempi e annoverava il coro come "OPERA DEL SEICENTO CATANESE", mentre, per il gruppo dei dieci stalli "FORMANTI COLLE SUPERIORI DIECI PLUTEI PER I LETTORI DEL CORO" scriveva che "NON PAIONO USCITI DALLA MANO DEGLI ARTISTI CATANESI CHE SI FIRMANO SOTTO GLI STALLI PRINCIPALI DEL CORO". Aggiungeva poi: "QUESTA SERIE DI STALLI, PUR BAROCCA NEL COMPLESSO, E' DI POCO POSTERIORE A QUELLA DEL CORO E LA LEVITA' DEGLI ORNATI, PIU' CASTIGATI E MENO ROTEANTI, FA PORRE L'OPERA D'INTAGLIO AL PRINCIPIO DEL SETTECENTO".

Soffocato dall'altare sovrapposto al piccolo che in origine era più indietro e che, naturalmente, consentiva migliore evidenziazione, il coro, è formato da ben 25 lacunari di spalliere: 9 al centro, 8 a sinistra e 8 a destra.

"E' INTAGLIATO", scriveva Maganuco, "CON FREGI, ALTORILIEVI, BASSORILIEVI, E SCULTURE A TUTTONDO RICORRENTI PER L'ABSIDE. I PEDUCCI E I BRACCIUOLI SONO COSTITUITI DA GIRARI, RABESCHI E DA CARIATIDI. OGNI LACUNARE DI SPALLIERA PORTA UN BASSORILIEVO LIGNEO E LE LESENE, TRA LACUNARE E LACUNARE, PORTANO UN CAPITELLO SUL QUALE SIEDE UN PUTTO. LE SEMILUNE INSCRITTE NELL'ARCO DI OGNI LACUNARE RIPIGLIANO IL MOTIVO DECORATIVO SVOLTO NEI PEDUCCI SOTTO LE CARIATIDI".

Gli altorilievi eseguiti con



ingenua ma composta espressività plastica e discorsiva, raffigurano scene della vita di Cristo.

Tra un lacunare e l'altro adagiano in tutto, su capitelli pensili, ben 28 puttini alati che reggono cesti, l'agnello, la veste di Cristo, la scala, il "velo" col volto di Gesù impresso, vassoio coi dadi, oggetti altri e tutti che ricordano la sofferenza. I movimenti sono vari e attinenti alla scena di cui stanno ad ornare. Nel lacunare del Cristo in croce, per ricordare qualcuno, un angioletto soffre la vista dell'orrenda scena, mentre, le braccia, felice, le incrocia sul petto l'altro puttino a destra del lacunare dov'è Cristo che risorge.

Nel suo insieme il coro, è opera di pregevole fattura, scenografia sublime fra l'organo sontuoso dove s'erge nel centro del parapetto un Cristo di legno di levigata cromia mentre l'ampio altare lo copre e l'umilia. Il tutto, viva testimonianza di un'epoca in cui a Linguaglossa si faceva sul serio per l'abbellimento delle chiese che non erano poche.

Le cariatidi hanno un marcato fresco sapore realistico. Ci sono forse, fra quei volti, gli autoritratti dei "maestri" che vi lavorarono o i ritratti dei prelati di quel lontano inizio di secolo diciottesimo, don Paolo Pafumi

tesoriere o l'Abate Giovanni Battista LA GUZZA Arciprete solerte dall'11 maggio 1727 al 23 marzo 1755 e che volle l'opera?!

Nel suo insieme, il coro, è composta opera che merita particolare attenzione e cura e che deve essere valorizzato, per cui bisogna rispolverarlo dall'indifferentismo e toglierlo dal dimenticatoio in cui purtroppo nel passato è rimasto anche se nel 1760 e nel 1817 "don Leonardo Salina prima e don Giuseppe Salina dopo", ambedue di Acireale, vi "faticarono di vernice", mentre nel 1819 il linguaglossese Rosario Pino vi "faticò non solo di vernice, ma anche di scultura", freddo ad insaccare ch'era gennaio il mese.

Merito non poco, ora, affinché il coro non vada in rovina, è da attribuirlo al tutore della Chiesa Madre, l'Arciprete SALVATORE RACITI il quale dedica giornate a volte, iniettando litri di trementina per debellare quel tarlo maledetto e vomito della polvere che s'intana e rode il preziosissimo legno.

E' così che il coro dei "Maestri" GIUSEPPE TURRISI e GIACHINO CIROLLI, dei fratelli PIETRO e MICHELE ORLANDO con BUDA il castiglione, eseguito pure col contributo validissimo dei buoni "linguaglossenses", si regge ancora, tempo a sfidare.

Tramandare questa preziosità lignea, è doveroso; essa opera, è testimonianza d'un periodo per nulla nefasto e che ricorda valida sensibilità popolare che onora e che non ebbe di meno a quella d'oggi la quale vuole anch'essa, nel desiderio di maggiore cura verso l'opera e nel rispetto dell'arte soprattutto, il cammino del sapere e dello spirito.



SALVATORE INCORPORA